

EGISTO SALSI NATO IL 5 MARZO 1935 A POLINAGO PROVINCIA DI MODENA, EMIGRATO IN BELGIO CON LA PROPRIA FAMIGLIA DI ORIGINE.

Mio padre è arrivato in Belgio che era ancora un bambino, insieme a sua madre e sua sorella più piccola. Era nato nel 1935 in un piccolo paese di montagna, nella provincia di Modena, ai confini della provincia di Lucca. Il luogo si chiama Polinago. La situazione economica ai tempi era difficile, si stava avvicinando la Seconda Guerra Mondiale, e nulla faceva pensare che alla fine della guerra i suoi si sarebbero trasferiti in Belgio (Sonia Salsi, pp. 102-104).

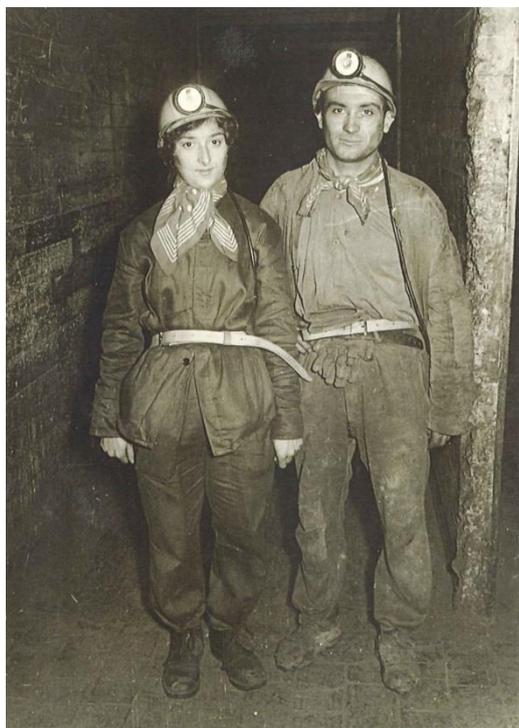
Vorrei sottolineare alcuni particolari interessanti che hanno reso l'intervista a mio padre esemplare: nel suo raccontare parla come se parlasse di un'altra persona, pone l'accento su una rappresentazione collettiva degli italiani come se lui fosse il portavoce, vorrei precisare che avendo lavorato come sindacalista, aveva toccato con mano la vita difficoltosa degli altri italiani a Lindeman. Conosceva molto bene le problematiche delle condizioni abitative, il lavoro in miniera, il "duro" lavoro come lo definiva lui. Iniziò a lavorare quando aveva appena 14 anni, ancora un bambino insieme agli altri più grandi.

La situazione in cui descrive la paura di scendere in miniera mi ha particolarmente colpito, mai prima dell'intervista sono stata così confidenziale con lui. Ho sempre ritenuto mio padre un uomo emotivamente molto forte, in virtù del suo vissuto. Ha lasciato intravedere il suo lato sentimentale solo negli attimi quando parla di sua madre Elisa Zecchini, la sua espressione era carica di dolore, mia nonna l'ha lasciato da solo a Lindeman per trasferirsi con suo marito e gli altri 4 figli a Hornu (Mons nel sud del Belgio). (Sonia Salsi, pp. 119-120)

Attraverso la narrazione biografica mio padre Egisto Salsi si è aperto una nuova vita e ha rimodellato, ricucito, rimesso in scena la sua esperienza biografica. Le tappe delle interviste sono state diverse, di volta in volta emergevano nuovi spunti di riflessione, ma anche di attimi di silenzio, come se scovasse nella propria mente nuovi episodi da ri-raccontare, a volte si emozionava ricordando sua madre, sola con i figli, in partenza, alla stazione di Milano, a Basilea, tentando come lui stesso mi raccontava, di assicurare i suoi figli, chiedendo loro di non avere paura, che "lei", la mamma c'era. La costruzione identitaria di mio padre è avvenuta attraverso una serie di "performances orali" in cui lui stesso ad ogni incontro assunse stati emotivi diversi.

Per contro, che cosa accade nella narrazione biografica? Per rispondere a tale quesito è necessario riflettere su chi 'si dà' queste narrazioni. La storia della disciplina ci insegna come chi si presti a narrare la propria vita, a ricostruirla, a 'ricucirla' attraverso la rievocazione e il ricordo siano soprattutto coloro che concretamente hanno esperito, volontariamente o involontariamente, lo spostamento, il viaggio, l'esperienza della 'rottura' con la tradizione, a livello identitario e spaziale. Attraverso il percorso biografico gli individui che concretamente hanno vissuto sempre "tra" luoghi,

culture e lingue, riescono a crearsi una nicchia in cui “ricompattare” ogni spostamento, ogni percorso; ove preservare esperienze, lingue, dialetti, ove “abitare-nel-villaggio (Clifford, 1999, 39), ove riconoscersi, rinnegarsi e riplasmarsi. Il ‘rituale della narrazione’ si è rivelato particolarmente attento ai processi di costruzione culturale a quelli che venivano chiamati “processi di acculturazione”, ed in particolare a quelli identitari; le storie di vita, nelle discipline etno-antropologiche, hanno sovente mostrato le fratture, le contaminazioni, le stratificazioni (Franceschi, in Destro, 2004, 151-152). Ho cercato dunque, prima attraverso l’ascolto e poi attraverso la riscrittura, di interpretare così la storia di vita di mio padre e degli abitanti intervistati a Lindeman. Ci tengo a precisare che la storia della mia famiglia è la storia di tutti gli migranti partiti dall’Italia verso il Belgio: mio nonno partì insieme ad altri uomini soli, incontrandosi in viaggio con dei perfetti sconosciuti, verso l’ignoto, non sapendo a priori quali sarebbero state le vere condizioni di vita, alloggi e lavoro. Le persone intervistate, uomini e donne, sono tutte persone che io conosco personalmente, storie che ho sentito dire e raccontare da sempre. La mia storia vorrebbe essere un esempio che vale per tutti gli abitanti di Lindeman.



in foto (Cover del mio libro) Egisto Salsi (mio padre) e sua sorella Maria Salsi, 1959 all’interno della miniera di carbone di Zolder nel Limburgo belga.

Sonia Salsi, Storia dell’immigrazione italiana in Belgio: Il caso del Limburgo, 2013, Edizioni Pendragon, Bologna

## **INTERVISTA 1: INTERVISTA A MIO PADRE: EGISTO SALSI: EX MINATORE.**

NOME: EGISTO.

COGNOME: SALSI.

NATO A: POLINAGO PROVINCIA DI MODENA.

NATO IL: 05 MARZO 1935.

PADRE: CARLO SALSI EX MINATORE.

MADRE: ELISA ZECCHINI.

FIGLIO: ALESSIO SALSI.

FIGLIA: SONIA SALSI.

SPOSATO CON: GIOVANNA MACCHINI.



mio padre Egisto Salsi, all'età di circa 11 anni, quando partì per il Belgio con la sua famiglia da Polinago provincia di Modena (1946)

Mio padre partì per il Belgio da Serramazzone, provincia di Modena, verso l'11 novembre 1946. Erano in 14 persone a partire dal paese, in seguito 13 di essi sono ritornati in Italia dopo circa 15 giorni di permanenza in Belgio. Non hanno retto le condizioni penose di duro lavoro in miniera, oltre le condizioni in cui si sono trovate per quel che riguarda la situazione abitativa, clima in generale. Il viaggio per il Belgio si svolgeva in treno, la prima tappa alla stazione centrale di Milano, lì bisognava sottomettersi ai primi controlli sanitari, se si riteneva che gli uomini in particolar modo, non si trovavano in ottima salute, in casi contrari, ossia idonei, allora automaticamente ottenevano un permesso per proseguire il viaggio. Oltre il controllo dello stato di salute, venivano ispezionati anche i bagagli. I treni erano scomodi e spesso senza riscaldamento. La seconda tappa era a Basilea, in Svizzera, lì si svolgevano soprattutto i controlli dei documenti, se non sorgevano problemi, prevalentemente riguardanti i dati anagrafici, le persone potevano proseguire il loro lungo viaggio. La stazione di arrivo per tutti era Liegi, che si trova nella parte

Nord del Belgio. A Liegi ci attendevano le guardie della miniera. Comunque, arrivati in Belgio, noi non sapevamo dove andavamo a finire, il biglietto del viaggio indicava solo la partenza dall'Italia con arrivo in Belgio. Lo smistamento delle persone avveniva a caso. Chi andava a finire in Limburgo, all'estremo nord-est del Belgio, che confinava con l'Olanda e la Germania, era più fortunato per le condizioni di vita in generale, nel senso di abitazione e assistenza sociale. Diciamo che era più moderno, peggio era per le persone dirette per la Vallonia, al Sud del Belgio, che confinava con la Francia. Le guardie della miniera, addetti all'accompagnamento verso i luoghi da loro prescelti, provvedevano al cibo per tre giorni di seguito, diciamo che era la prima assistenza indispensabile, ciò era gratis a spese del governo Belga. I primi sei mesi ci stazionavano a vivere con i Belgi, convivevamo con essi, ed in ogni abitazione, vivevamo insieme in due famiglie. La solidarietà tra italiani era enorme, facevamo la colletta per comprare da mangiare, lo scoglio più difficile era la lingua dei Belgi, non capivamo nulla, e poi c'era il freddo a cui non eravamo abituati, la pioggia incessante, quasi tutti i giorni. Mio padre, Carlo Salsi (classe 1916), fu presentato ad un certo signore di nome Cappelletti, responsabile dell'accoglienza degli italiani a Lindeman, questo disse agli abitanti di Lindeman:

“questo è il figlio di Carlo Salsi, si chiama Egisto Salsi, dategli da mangiare”

I matrimoni avvenivano per procura tra molti uomini e donne italiani/e giunti dall'Italia, per sistemarsi in Belgio con la speranza di una vita migliore. L'Italia era distrutta dalla seconda guerra mondiale ed economicamente a terra, noi non avevamo assolutamente nulla, partiti da zero, con le famiglie nostre spesso lasciate in Italia, con la promessa di ritornare un giorno in Italia, nei miglior modi, magari con qualche soldino. Alcuni sono ritornati con moglie e figli dopo aver ottenuto la pensione dalla miniera, molti sono rimasti in Belgio, addirittura chi è ritornato in Italia poi, non è riuscito a rifarsi la vita in Italia e in seguito sono ritornati di nuovo in Belgio, soprattutto per i figli, visto che oramai parlavano solo il Belga e a stento conoscevano la lingua italiana o la cultura di appartenenza. L'uomo si sposava con una donna mai vista prima, si sposavano per disperazione, conoscendosi tramite foto, o tramite conoscenze comuni, o per sentirne parlare. Per le donne soprattutto queste scelte, obbligate di matrimoni combinati erano scelte disperate, spesso impazzivano letteralmente, manifestavano vere crisi psicologiche, la separazione dalle loro famiglie d'origine era pesante e insostenibili per loro, ma la condizione più pesante era la incomprensione della lingua del luogo.

A Lindeman (comune di Heusden-Zolder, Limburgo, Belgio) c'era La cantina Italiana, una associazione che fungeva da punto d'incontro, ristorante-mensa, ove il cibo era scadente, a chi non piaceva veniva detto: allora tornatene in Italia, non avevamo altra scelta e quindi si mangiava per fame.

Ovunque, nei paesi, città, venivano appesi dei fogli rosa, con tanto di spiegazione e promesse, il Belgio veniva presentato come un paradiso, dove si potevano guadagnare tanti soldi e vivere una bella vita, migliore di quella in Italia. Questi fogli rosa, ce li trovavamo appesi sui muri delle case, il municipio, gli alberi, letteralmente tappezzati, era impossibile non notarli, anche in campagna si trovavano.

I permessi di lavoro venivano pagati sia dalla miniera che dai comuni, sia in Belgio che in Italia La miniera pagava 62,50 franchi belgi. Il comune pagava 62,50 franchi belgi. E per cinque anni bisognava sottostare alle condizioni imposte dalle miniere, il nostro datore di lavoro. Il permesso di soggiorno diceva: puoi stare nel Regno Belga in condizioni di lavorare in miniera. Questo permesso veniva rinnovato ogni anno ed era nominato: il foglio B, la carta d'identità anche essa rinnovabile, ma ogni 6 mesi, ed era un foglio con la scritta A. La paga giornaliera di lavoro era di 160 al giorno franchi belgi.

Arrivati in Belgio, ai futuri minatori si rilasciava il permesso di lavoro B, che aveva una durata annuale e ad ogni scadenza doveva essere rinnovato. Dopo cinque anni di lavoro in miniera veniva rilasciato il permesso di lavoro A che a sua volta aveva una durata illimitata. Occorre ricordare che l'emigrato in Belgio con contratto per le miniere di carbone non poteva svolgere un altro lavoro se non dopo cinque anni consecutivi di lavoro come minatore. Il primo impatto con la miniera fu traumatico per quasi tutti gli italiani. Non erano assolutamente consapevoli di quello che li aspettava: le facce nere dei minatori che risalivano dal fondo, la gabbia dell'ascensore dove erano stipati uno addosso all'altro, la velocità con cui questo scendeva a centinaia di metri di profondità, il buio e i cunicoli, il rumore dei martelli pneumatici e dei nastri trasportatori e infine la polvere di carbone che sembrava togliere il respiro. Nessuno aveva dato loro adeguate informazioni nonostante ciò fosse espressamente previsto dall'articolo 5 dell'accordo Italia-Belgio. Solo in un secondo tempo venne disposto che almeno i primi due giorni di lavoro fossero impiegati esclusivamente per conoscere la miniera e che fosse l'obbligo di fare pratica come manovale per almeno sei mesi prima di passare a lavori più impegnativi. Il lavoro si svolgeva su tre turni: dalle 06.00 alle 14.00, dalle 14.00 alle 22.00 e dalle 22.00 alle 6.00, per sei giorni alla settimana. I minatori lavorarono prevalentemente come manovali, manovali specializzati e minatori all'estrazione. Alcuni lavoravano al cosiddetto "avanzamento". I manovali dovevano provvedere a caricare il carbone che cadeva dai canali di trasporto, a far giungere il materiale necessario per armare, a caricare la roccia fatta saltare nelle gallerie. I manovali specializzati dovevano completare il lavoro dei minatori del mattino e armare e disarmare in "taglia" spostando i canali di trasporto. Il minatore all'estrazione lavorava nelle "taglie" con il martello pneumatico per provvedere appunto all'estrazione del carbone. Il minatore inoltre doveva spingere il carbone con la

pala e a volte con i piedi verso canali di trasporto e armare con piloni e puntelli man mano che proseguiva nell'estrazione. Quando si trovava in taglie molto basse doveva lavorare per ore coricato. Il lavoro del minatore è un mestiere molto duro, rende gli uomini rudi e forti e li rende maturi prima del tempo. Non vi era giorno in cui non vi fossero degli infortuni sul lavoro e di tanto in tanto scappava anche qualche morto. Le vene del carbone sono di varia altezza ma solo quelle che vanno da 50 cm di altezza in su venivano sfruttate per la loro resa. Ogni vena comunica a monte con una galleria dove vengono convogliati tutti i materiali necessari per l'armatura di valle che deve esserci per la sicurezza. Da qui partono i carrelli che vengono mandati in superficie. Un altro pericolo era la presenza di un gas chiamato grisù, che fra l'altro era sempre presente nell'aria. Tutti eravamo provvisti di una pila elettrica e di un elmetto per difenderci dalla caduta di sassi, ogni squadra di operai era munita pure di una lampada speciale appunto che misurava la quantità di gas presente e con il suo lampeggiare ci indicava quando la quantità di gas presente superava certi limiti e quindi poteva diventare pericoloso. In caso di estremo pericolo, i minatori erano autorizzati ad abbandonare il posto di lavoro. In questo caso la direzione della miniera introduceva una forte corrente d'aria per espellere il gas presente. Per proteggersi dalla polvere di carbone, veniva fornita una maschera che però nessuno riusciva a utilizzare regolarmente per il fastidio che dava al viso con il sudore e per il fatto che si intasava quasi subito. Tutti i minatori per diminuire gli effetti della polvere, ciccavano continuamente tabacco. Il minatore all'avanzamento lavorava nelle gallerie che portavano alle taglie. Man mano che proseguiva l'estrazione del carbone queste gallerie dovevano avanzare. Per fare ciò venivano fatte saltare delle cariche di esplosivo che frantumavano la roccia. Questa doveva essere spostata velocemente per armare subito la galleria. Il guadagno non era quello che avevano sperato prima di partire. Per i manovali la paga era oraria e con fatica restava qualche soldo da mandare in Italia alla famiglia. Per guadagnare di più dovevano chiedere di passare minatori all'estrazione o all'avanzamento. Qui il lavoro era di cottimo : tanti metri si facevano, tanto si guadagnava. Lo sfruttamento del lavoro dei minatori è evidente in tutta la sua dimensione. Gli italiani venivano trattati malissimo, chi non accettava questi maltrattamenti si rivolgeva al Consolato Italiano per porre lamentele, l'ufficio si trovava a Genk, circa 15 km da Lindeman. Lì ci rispondevano: "Figlio mio, noi siamo qui come ospiti e bisogna sottostare alle leggi Belghe". Noi, italiani, non eravamo ben visti dai Belgi, ma loro stessi accettavano malvolentieri le condizioni di lavoro in miniera, e quindi cercavamo in ogni modo di convivere con i Belgi.

Le case erano fatte in legno inizialmente, erano letteralmente delle baracche, ove in periodo di guerra ci mettevano i prigionieri catturati. Non c'era riscaldamento centrale, né acqua scorrevole. A Beringen, c'era il Baltenkamp, lì ci vivevano i Slavi. A Lindeman ci vivevano soprattutto italiani ma anche polacchi, ucraini, slovacchi, qualche tedesco, olandese. I primi mesi avevamo il carbone

gratis per riscaldarci, ma per esempio un giorno di mutua ossia di malattia, voleva dire: 1 chilo di carbone in meno, sembrava un riscatto e quindi spesso andavamo a lavorare anche malati pur di avere quel chilo di carbone in più.

Inizialmente nelle miniere del Limburgo, si parlava in francese o meglio il vallone, che è sì una lingua ufficiale del belgio, ma piuttosto una forma dialettale del francese, che tuttora si parla al sud del Belgio. I capi delle miniere erano valloni, li chiamavamo i “chef” dei macchinari, ma egli doveva obbligatoriamente parlare in fiammingo, la lingua del luogo, questo avveniva per farci capire in che cosa consisteva il lavoro, ma per noi era lo stesso incomprensibile, allora ci rivolgevamo a qualcuno degli italiani che era arrivato prima degli ultimi arrivati, che magari già capiva qualcosa, altrimenti si parlava con i “chef” con i gesti, in qualche modo dovevamo capirci a vicenda. Inizialmente tutto era scritto in vallone-francese, non in fiammingo, nonostante il territorio del Limburgo è di lingua ufficiale fiamminga, ma comunque questo era dovuto dal fatto che gli ingegneri delle miniere erano appunto valloni. La miniera o charbonnage di Zolder, non si chiamava la miniera di Heusden-Zolder (nome del comune, ora), ma la miniera di Helchteren-Zolder.

La zona dove è sorto il paese, era un bosco, Lindeman è stato costruito di sana pianta, dopo la seconda guerra mondiale, all'incirca il 1947, prima della guerra non c'erano le strade asfaltate, ma il terreno era ricoperto di pietre, anche se a Heusden-Zolder, il comune di cui fa parte Lindeman, avevano già le cooperative che iniziavano a costruire le prime Cité da parte della miniera di Helchteren-Zolder, le costruzioni delle case a Lindeman è avvenuto in seguito.

Ovviamente come ho citato prima, a Heusden e Lindeman, c'erano le baracche come abitazioni, le condizioni di vita erano pessime, finalmente la miniera mise su un piano per la costruzione di abitazioni vere e proprie. Esistevano, ed esistono tuttora due tipi di case, alcune in due blocchi, ma anche a tre e quattro, una attaccata all'altra.

Le abitazioni erano solo per le famiglie in cui gli uomini lavoravano in miniera, chi non lavorava in miniera, non ci poteva abitare. Prima ci abitavano solo gli uomini e poi arrivarono le donne. Si pagava poco di affitto: 150 franchi belgi al mese, prima non era possibile comprare una casa, l'associazione Bomans, comprò tutte le case dalla miniera e l'affitto si pagava non più alla miniera ma a Bomans.

Le case a Lindeman, all'inizio avevano un aspetto rustico, comunque esternamente erano uguali per tipologia di costruzione, come ho detto prima, erano due modelli diversi, tutti con un giardinetto di fronte, a due piani, 4 stanze da letto sopra, un cucina piccola, un salottino, e una cantina, che fungeva come deposito del carbone che serviva per riscaldarci e uno spazio che era come una dispensa, comunque tutto sommato erano abitazioni per le famiglie. Chi invece era solo, e non aveva ancora una famiglia, c'erano gli alloggi ove si poteva abitare con altri uomini, il luogo si

chiamava La Cantina e in belga si chiamava: Logement, letteralmente, luogo ove si vive, prima ancora si chiamava Falstere, qui esisteva un riscaldamento centralizzato, sempre a carbone. C'era una persona a cui era assegnato il ruolo di provvedere alla manutenzione, pagato dalla miniera. Veniva fornito 4200 chili di carbone all'anno, solo il trasporto del carbone bisognava pagare, la stessa cosa valeva per il rifornimento di carbone alle case, sempre fornito dalla miniera. Ogni giorno in cui un uomo non si presentava al lavoro, equivaleva a 10 chili di carbone in meno, praticamente eravamo costretti a lavorare tutti i giorni. Era dura.

Qui si poteva mangiare e comprare generi alimentari, fungeva anche da negozio, e tutti potevano accedere, indifferentemente la provenienza. Mi ricordo che mio padre Carlo, per cucinare (appena arrivato a Heusden), aveva stazionato quattro blocchi di cemento, con sopra una griglia, questo era il fornello con cui preparava da mangiare per noi, per la sua famiglia. Alcune persone erano più fortunate, alloggiavano presso amici e parenti, e si aiutavano a vicenda, noi non conoscevamo nessuno, eravamo la unica famiglia di Serramazzone. Mi ricordo che addirittura non avevamo l'acqua potabile, l'acqua ce la portavano a casa nelle botti e l'acqua si prendeva su con un secchio, tirato su con una specie di manovella.

Le case si trovavano di fronte al cimitero, queste erano altrettanto delle case popolari, l'affitto costava meno.

Qui la gente si lamentava, loro abitavano nelle baracche in condizioni penose, ma sinceramente non mi ricordo quando hanno ottenuto una vera casa, come le nostre a Lindeman.

Mio padre Carlo Salsi partì prima da Serramazzone per il Belgio, mia madre Elisa Zecchini, mia sorella Maria Salsi ed io, siamo rimasti in paese. Non mi ricordo quanto tempo stette via. In seguito ritornò a prenderci. Il nostro stato d'animo non era proprio felice, ma non avevamo scelta, lui parlava di una vita migliore là. A Milano abbiamo dovuto aspettare per tre giorni, abbiamo dovuto fare vari controlli, da quelli della salute in generale, io avevo 12 anni e mia sorella 10, la mamma invece ne aveva circa 36. Ci hanno messo nelle cantine della stazione centrale di Milano, in situazioni confortevoli, alla meglio, tutti in viaggio eravamo messi così, insieme a perfetti sconosciuti, tutti italiani, di tutte le parti d'Italia. Le donne non potevano dormire con gli uomini e ovviamente neppure mia madre poteva dormire con suo marito, mio padre. Noi figli siamo potuti rimanere con la mamma, ci siamo trovati con altre mamme con i loro figli. Io a 12 anni venivo già considerato un uomo e non un bambino, e il mio compito era quello di badare a mia madre e mia sorella, e così ho fatto.

Una volta partiti da Milano e arrivati a Basilea in Svizzera, venivano controllati i nostri passaporti e relativi documenti, quelli di mio padre erano in regola, quelli di mia madre e i nostri, invece no e di conseguenza siamo dovuti scendere tutte e tre, di notte, alla stazione di Basilea, tutte e tre disperati

e paurosi, cosa dovevamo fare ??? questa era la domanda. Ci fu una grande discussione, non so per quale motivo, ne mai l'ho saputo, ma mio padre ritornò in Italia e noi tre invece abbiamo proseguito il viaggio senza di lui, sino a Liegi in Belgio.

A Liegi c'erano le guardie della miniera ad attenderci, ci hanno accolti e ci hanno insieme ad altri, che viaggiavano con noi, ci hanno accompagnato sino alla Cantina di Lindeman. Il titolare della Cantina era il Signor Pellegrini, che fra l'altro era veneto, parlava solo in veneto, e facevamo fatica a comprenderlo, noi parlavamo il nostro dialetto della montagna, di Serramazzone. Mio padre arrivò dopo un mese dal nostro arrivo e fummo tutti molto felici nel rivederlo, era come essere salvati. Andammo subito tutti insieme a comprare da mangiare da un certo Mignon, che era un vallone e vendeva generi alimentari italiani, lui si prendeva la responsabilità di dare da mangiare agli italiani, lo faceva a volte, per non doversi pagare il suo, ci guadagnava da vivere insomma.

Ovunque c'erano dei Cafè dei Minatori, ed erano aperti 24 ore su 24. Non c'erano i frigoriferi e le birre, per mantenerle fresche, venivano piazzate in un secchio con del ghiaccio. Ma quando arrivava la paga, spesso gli uomini, si bevevano una parte dello stipendio, a discapito della famiglia. Alcuni bar avevano degli alloggi al piano di sopra, dove si dormiva anche in 18 persone, solo uomini, in una unica stanza. A Lindeman c'era il Cafe 't Boske, che esiste tuttora, che aveva un logement, ossia posti per dormire. I caffè si concentravano anche e soprattutto intorno alle miniere di Zolder, Houthalen, Beringen, tutte vicine a Lindeman, tutti vicino alle stazioni dei treni, e di conseguenza chi viaggiava per andare a lavorare in miniera, la prima cosa che faceva quando scendeva alla stazione, andava al caffè a bere subito due birre, la stessa cosa accadeva quando usciva dal lavoro, prima di andare a casa. Ciò lascia pensare quanto era dura la vita in miniera, gli uomini bevevano per nostalgia dell'Italia, per disperazione, tutti lo eravamo, disperati.

A Houthalen, dove si trovava un'altra miniera, si svolgevano lezioni su come ci dovevamo comportare "sotto terra" e nessuno di noi si immaginava come sarebbe stato effettivamente laggiù. Noi italiani pensavamo di trovare "oro", invece poi abbiamo scoperto che era "carbone nero". I primi 5 anni, gli uomini erano tutti obbligati a lavorare in miniera, la polizia stessa ci veniva a prendere a casa, anche i ragazzi giovani, per andare a lavorare in miniera, l'età minima era di 14 anni, chi si rifiutava veniva rispedito immediatamente in Italia. Le condizioni in miniera per quel che riguarda il lavoro, erano penose. Si lavorava con le pale, picconi. In certe situazioni, i corridoi e gallerie, come si chiamavano in termini tecnici, erano stretti, impossibile stare in piedi. Si scavava con le pale sdraiate e sulla pancia, ci strisciavamo letteralmente, il caldo era insostenibile, tanto e vero che ci si toglieva la maglietta e a volte ci toccava lavorare anche in mutande, eravamo sudati fradici, dalla fatica e dal caldo. L'umidità era tremenda, a quei tempi si lavorava sei giorni su sette. Avevamo una divisa, che era uguale per tutti, composta da giacca e pantalone. In miniera venivano

portati giù dei topi bianchi di proposito, questi topi venivano trattati bene e guai chi li toccava, servivano per capire se c'era fuga di gas e appena i topi bianchi scappavano o morivano all'istante, bisogna correre a gambe levate, questo voleva dire che c'era pericolo di esplosione. In miniera ogni uno si portava il mangiare da casa in una apposita scatola, noi le chiamavamo le tartine. In testa avevamo un casco che serviva da protezione per la testa, poteva capitare che venivano giù dal soffitto dei pezzi di carbone interi, anche pesanti ed era pericoloso, ovunque nelle gallerie c'erano delle lampade per illuminare, chiamate David lampade, ed erano speciale per il gas, a seconda come si muoveva la fiamma, si capiva se c'era gas presente o non. La divisa da lavoro la si doveva comprare noi, la miniera non ce la regalava, ed era una per uomo. Le donne nostre ce le lavavano alla fine del sesto giorno di lavoro, e in un giorno dovevano fare in modo che fosse lavata e asciutta. Domenica era l'unico giorno libero e lunedì i nostri indumenti dovevano essere pronti per ricominciare la settimana lavorativa.

Io ho iniziato a lavorare a 14 anni, nel 1949, non avevo ottenuto nessun tipo di istruzioni, dal primo giorno di lavoro sono sceso in miniera a 700 metri di profondità, forse anche di 800 metri. Avevo un grande paura, come molti di noi che iniziarono a lavorare in maniera, non avevo la minima idea in che cosa consisteva il lavoro.

Mi avevano detto di seguire il "chef" alla lettera, senza fare domande, dovevo lavorare 8 ore al giorno e con i turni, mattina, pomeriggio e la notte. Le cose poi sono cambiate e da 14 anni sono diventati 18 anni come età per iniziare a lavorare in miniera. La miniera poi ha iniziato a organizzarsi diversamente, hanno organizzato delle scuole con dei corsi, per imparare il mestiere e soprattutto per avere un'idea del lavoro da svolgere, con il tempo hanno alzato l'età a 21 anni per cominciare come minatore. Ma gli italiani che hanno iniziato negli anni '40 hanno vissuto tempi veramente duri, molti non hanno retto e sono ritornati in Italia nel giro di poco tempo.

Nel 1952, il 6 dicembre, mi sono fatto molto male in miniera, causato da un incidente, avevo 17 anni, mi sono rotto due costole e seri danni alla schiena, di conseguenza a questo episodio, sono stato mal curato e nonostante tutto, e dopo essere stato dimesso, ho continuato a lavorare altri 13 anni. L'unico vantaggio è che poi la miniera mi ha fatto lavorare a condizioni privilegiate, con una pensione minima e di invalidità a partire dei miei 30 anni d'età. Chi si feriva o si tagliava in miniera, cercava di curarsi da sé, a meno che non era grave, esisteva comunque un infermeria dove si curavano i feriti, le infermiere ci davano le prime cure e assistenza e poi in casi gravi venivano trasferiti in ospedale. Le persone che a causa di incidenti o altro, morivano in miniera venivano trasportati in un luogo all'interno della miniera, che si chiamava "la casetta dei morti" che fungeva da obitorio, e dove i famigliari potevano riconoscere i loro cari.

L'intervista a mio padre Egisto Salsi è tratto dal mio libro monografico: Storia dell'immigrazione italiana in Belgio: Il caso del Limburgo, 2013, Edizioni Pendragon, Bologna, pp. 135-139.